

Cionondimeno, proprio in questa azione costituita null'altro che da parole, risiede forse la principale fucina della cultura dell'antifascismo italiano. Nell'antifascismo dei gobettiani, tuttavia, non v'è trionfalismo, non v'è spazio per l'indulgenza e l'autoindulgenza. Né manca un versante positivo; all'attacco incessante a Mussolini e al suo partito-governo che si sta trasformando in regime, viene associata la proposta complessiva di una riforma morale, politica, economica della società italiana. Ecco il significato dell'espressione iterata, un po' enfaticamente, nei testi gobettiani di questi anni: «l'altra Italia». Una Italia capace di affrontare a viso aperto una gigantesca «questione morale», che precede e affianca ogni altra questione, da quella politico-istituzionale a quella economico-sociale. Ma quest'altra Italia nutre anche ulteriori obiettivi: battersi contro la cancrena burocratica, contro la cortigianeria degli scrittori, ovvero lottare per una scuola che non sia la scuola dei servi dei padroni e delle cortigiane; un'Italia che guardi al Mezzogiorno con occhi nuovi, avviando finalmente a soluzione la questione meridionale. Ma, per qualsivoglia fine, il *porro unum et necessarium* è impegnarsi in prima persona, direttamente, rifiutare l'indifferenza o, peggio, il cinismo di chi sta a guardare. Risiede qui la causa della rottura con Prezzolini che ha la bella trovata degli «apoti», mentre Gobetti propone, alfierianamente, la «compagnia della morte».

Da un lato, Prezzolini si proclama «apota», esaltando nell'intellettuale – un intellettuale che si tiene lontano dalla vita politica – il compito di educare le *élites* intellettuali (una riproposizione del vocianesimo, insomma). Dall'altro Gobetti, pur ammettendo che il suo ruolo, come quello del suo amico, non è certo quello di «condottieri di uomini», ma «di idee», ha buon gioco nel porre in evidenza che «la nostra cultura, come tale, è azione, è un elemento della vita politica». E non è più tempo di rifare «La Voce», con i barbari in camicia nera che bivaccano per l'Italia; non è più tempo di «costituirsi in un ordine chiuso», autoprotettivo, come quello degli apoti che Prezzolini propone. Anzi, specie dinanzi alle «più vigliacche dedizioni degli intellettuali ai fasci», occorre distinguersi «da questi parassiti anche a costo di ricorrere a una tattica anarchica di insurrezionismo armato»:

Di fronte a un fascismo che, con l'abolizione della libertà di voto e di stampa, volesse soffocare i germi della nostra azione, formeremo bene, non la Congregazione degli Apoti, ma la compagnia della morte¹³⁸.

¹³⁸ P. GOBETTI, *Per una società degli apoti*, in «La Rivoluzione Liberale», I (1922), n. 31, ora in ID., *Scritti politici* cit., pp. 411-15.